

RECENSIONI

Guida al riconoscimento di alberi, arbusti, cespugli e liane del Parco Nazionale della Sila

Prendo alcune righe dalla prefazione del Prof. Biondi: "Il nostro è un calabrese orgoglioso della sua terra della quale sa apprezzare tante qualità anche ambientali ed in particolare naturalistiche" e "... il volume esce nell'anno della celebrazione mondiale della Biodiversità, voluta dalle Nazioni Unite per ricordare a tutti... che non possiamo immaginare la nostra vita senza le altre specie del Creato, che dobbiamo pertanto amare e rispettare, rivolgendoci a loro in base alle regole di una rispettosa convivenza, da cui prende le mosse il fondamentale concetto di sviluppo sostenibile del pianeta" e "L'esigenza essenziale per chi crede e si impegna" "... è rivolgersi alle nuove generazioni perché le altre, purtroppo, sono troppo distratte da una concezione della vita assolutamente utilitaristica. Hanno queste perso la carica di idealità che forse ancora appartiene a gran parte di quel mondo giovanile del quale dovrebbe costituire la fondamentale spinta, la grande risorsa vitale. Questi concetti sono il patrimonio culturale e morale, fondante di un insegnante come Pino, di un uomo che veramente considera il suo mestiere come una vocazione, pronto a realizzare opere faticose, precise e attente, con la lucida mentalità di colui che vuole acculturare i suoi allievi e gli altri concittadini ancora sensibili a tali problematiche." E del libro? È scritto che si occupa soltanto della dendroflora silana e l'attenzione è concentrata esclusivamente su fanerofite e camefite presenti nel territorio silano (100 specie), ma decisamente si va ben oltre: almeno settanta pagine sono dedicate alla Sila nei suoi diversi aspetti dalla geografia al popolamento vegetale; quarantotto pagine alle schede ed ai disegni al tratto; ventuno pagine alle fotografie e poi c'è la bibliografia e le appendici didattiche su disegno botanico, morfologia vegetale, come fare un erbario, disegni di piante del parco da copiare e colorare (per bambini), il "fogliario" (una sorta di chiave analitica a disegni al tratto per il riconoscimento degli alberi), un glossario. Il risultato è un manuale di Botanica per il naturalista, usabile in escursioni ed in laboratorio a fini didattici.

Avrà buona accoglienza? Mi auguro di sì, e siano prodighi di incoraggiamenti e critiche quanti hanno a cuore l'uso corretto del territorio, cultura, sviluppo

civile senza mistificazioni ed "imbrogli ecologici". Siamo d'accordo: passo essenziale è quello dell'informazione e formazione della gente attraverso il contatto e la conoscenza diretta di documenti, oggetti, ambienti, tecniche, ecc. ecc.

Per finire: mi dispiace non aver conosciuto il Prof. Caruso se non molto di sfuggita quando avrei potuto coinvolgerlo nelle attività dell'Orto Botanico (ma forse era già tardi) e colgo l'occasione per invitarlo a considerare il libro realizzato solo una tappa di un percorso più lungo e fruttuoso (si spera) ma comunque da portare avanti. In questo posso davvero essergli maestro: ben sapete l'esito negativo che poteva avere l'impegno per il Museo di Storia Naturale della Calabria ed Orto Botanico, ma... considero la partita ancora aperta anche se sono 5 anni che il "mio" laboratorio e i preziosi strumenti sono inutilizzati e nell'Orto colposa mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria sono evidenti e l'area di maggiore interesse sta regredendo a discarica, ecc. ecc. Forza Pino!

Caruso G., 2011 - *Guida al riconoscimento di alberi, arbusti, cespugli e liane del Parco Nazionale della Sila*. Editore Parco Nazionale della Sila. 17 x 24 cm. 284 pp. con iconografia botanica ed appendici didattiche. ISBN 9788897750055. € 15,00.

[a cura di G. CESCA]

Il Tempio della Notte: architettura ipogea nei giardini paesaggistici

Il volume rientra in quella categoria di libri che non denuncia nel titolo i suoi reali contenuti. *Il Tempio della Notte: architettura ipogea nei giardini paesaggistici* di Maria Antonietta Breda lascerebbe pensare a un'ampia trattazione del tema. Il proposito dell'autrice, più circoscritto, è bensì quello di far conoscere due Templi della Notte realizzati nei primi decenni dell'Ottocento e ancora oggi esistenti in Lombardia: il primo, noto ma non studiato, costruito dentro una delle grotte artificiali del parco paesaggistico di villa Uboldo a Cernusco sul Naviglio; il secondo, scoperto casualmente nel parco paesaggistico di villa

Batthyany, nel quartiere Gorla, alla periferia di Milano.

Se dunque la parte più originale del libro è quella relativa ai due giardini lombardi, meno pregnante appare, nelle pagine iniziali, la trattazione sulle grotte nei giardini paesaggistici sette-ottocenteschi. Poco pertinenti e generici sono anche i richiami a grotte realizzate in altre epoche storiche: a partire dall'antichità, dove la menzione del ninfeo "degli Inferi" di villa Adriana pare meno significativa di opere più spettacolari come la grotta di Tiberio a Sperlonga - con le sue repliche - all'interno della quale erano messe in scena le azioni drammatiche del viaggio di Ulisse.

Appare vago affermare che "la grotta è un luogo da evitare in quanto demonizzato da talune religioni, seppure, talvolta, divenga la dimora di persone particolarmente pie"; sintetizzando in tal modo un tema di grande spessore come quello delle grotte sacre nei giardini, luogo delle epifanie e delle rivelazioni, da porre in relazione con il mondo delle tenebre, teatro delle forze demoniache.

Scarni sono anche i riferimenti alla trattatistica - dove sono trascurati gli scritti di teorici dello spessore di Whately, Hirschfeld, Pindemonte - e riduttivo appare il richiamo a Ercole Silva; casuali appaiono quelli a Giuseppe Moretti e Carlo Chiolini, per non parlare dell'eccessivo risalto dato ad Archimede Sacchi.

Convince invece la felice intuizione della derivazione dei due esempi lombardi dal modello austriaco di Schönau, per la testimonianza - riferita a villa Uboldo - di un cronista dell'epoca ("si attendeva a fabbricare in esso sotterra il Tempio della Notte, imitato a quello che mirasi a Schoenaus, nelle vicinanze della capitale dell'Austria") e, nel caso di villa Batthyany, per le origini ungheresi del conte Antonio Giuseppe, la cui famiglia, affiliata alla massoneria, era assai vicina a quella dei regnanti austriaci.

Un viaggiatore degli inizi dell'Ottocento così descrive il tempio di Schönau: "la coupole en est fort élevée, elle représente un ciel étoilé; la lune y commence son cours, et l'on distingue autour d'elle les principales constellations. Le temple est éclairé par vingt-quatre lampes d'albâtre suspendues entre les colonnes, et derrière elle sont autant de candélabres qui portent des vases de la même matière; c'est au travers de ces lampes et de ces vases transparents que passe la lumière dont le foyer est invisible"; sul fondo del tempio, di fronte alla porta, è la Notte, in piedi su un carro di bronzo trainato da due cavalli neri. Poi, "pendant qu'on admire les détails qu'offre cette enceinte, toutes les lumières s'éteignent, le temple n'est plus éclairé que par la lune qui est dans son plein, et par les étoiles. (...) Bientôt les astres eux-mêmes disparaissent, on reste un moment dans l'obscurité; mais une porte secrète s'ouvre, et l'on se trouve dans un des plus jolis bosquets du jardin".

Non è solo il giardino di Schönau a registrare al suo interno la presenza di un Tempio della Notte; basti pensare, per rimanere in ambito mitteleuropeo, al

parco di Wörlitz, dove nel ventre del cosiddetto Vulcano - una costruzione di forma conica in grado di simulare eruzioni con tanto di fumo e colate laviche - si apriva un Tempio della Notte, una grotta illuminata da particolari giochi di luce prodotti da vetri colorati nel quale, tra criptiche iscrizioni e misteriosi emblemi, troneggiava il seggio della dea con accanto una civetta, attributo della saggezza di Minerva e simbolo della conoscenza iniziatica.

Il tema della dialettica Giorno-Notte, Luce-Ombra è presente nei giardini massonici sette-ottocenteschi dove tante fabbriche, pur non qualificandosi come "Tempio della Notte", assolvono alla medesima funzione di rinascita nel nome della Luce e della Sapienza, dopo la discesa agli Inferi.

Il volume - come già detto - assume un carattere diverso e più convincente quando vengono affrontati i due *case studies* lombardi.

Il Tempio di Cernusco sul Naviglio - del conte Ambrogio Uboldo, nobile, banchiere e collezionista - è a pianta circolare con volta a catino e otto coppie di colonne lungo il perimetro interno, orientato secondo direttrici astrali, costruito in modo da essere illuminato dal sole nel giorno dell'equinozio; sulla volta del corridoio centrale pende il simulacro di un uovo d'alabastro.

Anche il Tempio di villa Battyahny riprende il modello del tempio circolare, ma con otto colonne in marmo che sostengono una cornice sulla quale si imposta una volta con un oculo da dove - come nel Pantheon - penetra la luce dall'esterno; le nicchie intermedie erano probabilmente destinate a ospitare statue illuminate in particolari momenti dell'anno (una nicchia è illuminata il 21 giugno).

L'attenzione all'orientamento del tempio e il suo rapporto con gli astri, con l'analisi della incidenza della illuminazione ai solstizi e agli equinozi, si devono all'attenta indagine "archeoastronomica" condotta da Claudia Ninni, sulla base degli utilissimi rilievi della benemerita Associazione Speleologia Cavità Artificiali di Milano, che ha contribuito non poco alla leggibilità di questi spazi, invasi da materiali di varia natura (soprattutto villa Batthyany).

A proposito di quest'ultimo Tempio, in origine adibito a ghiacciaia, merita di essere segnalato il capitolo finale sulle ghiacciaie, la loro tipologia e diffusione in ambito lombardo, a firma di Gianluca Padovan.

Breda M.A., 2012 - *Il Tempio della Notte: architettura ipogea nei giardini paesaggistici*. Olschki Editor, Firenze. 17 x 24 cm, xx. 112 pp. con 106 figg. n.t. ISBN 978 88 222 6194 6. € 23,00.

[a cura di V. CAZZATO]

La cura dei giardini storici. Teoria e prassi

La traduzione italiana di questo importante volume di Michael Rohde, pubblicato in Germania nel 2008 e scritto in collaborazione con altri specialisti, non avrebbe, con tutta probabilità, visto la luce in Italia senza la cultura, la professionalità, l'esperienza e la determinazione di Massimo de Vico Fallani che, da tempo, ci ha abituato a imprese editoriali considerate quasi impossibili.

Si pensi in particolare all'edizione italiana della monumentale *Storia dell'arte dei giardini*, in due volumi, di Marie Luise Gothein, apparsa per la prima volta a Jena nel 1914, che de Vico Fallani ha pubblicato, insieme a Mario Bencivenni, nel 2006 (sempre nella collana Olschki "Giardini e paesaggio"). È importante sottolineare la notevole consistenza del lavoro svolto da de Vico Fallani nell'approfondimento del mondo culturale della studiosa e nella traduzione dal tedesco di quest'opera che, a distanza di un secolo, rimane un punto di riferimento per il metodo filologico e l'autonomia scientifico-disciplinare degli studi sul giardino storico. L'immersione in questo laboratorio di idee, raffronti, problematiche, messi in campo da Marie Luise Gothein, ha contribuito a fornirgli quella chiave di lettura privilegiata per capire a fondo l'approccio dello spirito tedesco nei riguardi del giardino storico e del paesaggio che ritroviamo in questa sua ultima curatela.

Ma de Vico Fallani ha portato a termine con grande competenza questa nuova impegnativa sfida grazie a un'altra preziosa qualità che lo caratterizza, quella di essere un «vero giardiniere [che] coltiva il terreno». E qui naturalmente il riferimento è al suo libro *Il vero giardiniere coltiva il terreno. Tecniche culturali della tradizione italiana*, Olschki 2009, risultato dell'abilità professionale acquisita in tanti anni di appassionato impegno come direttore dei giardini fiorentini di Boboli, delle ville medicee di Castello, La Petraia, Poggio a Caiano e dei parchi archeologici romani, dove ha messo in pratica le tecniche culturali della tradizione italiana utilizzate nei secoli avvalendosi anche degli insegnamenti di vecchi giardinieri, depositari di una sapienza orticola antica e purtroppo oggi quasi scomparsa in Italia, a differenza della Germania.

La perizia tecnica nel restauro dei giardini storici accomuna de Vico Fallani a Michael Rohde, direttore dei giardini della Fondazione prussiana dei castelli e dei giardini di Berlino-Brandeburgo e professore di conservazione dei giardini monumentali, formatosi, assieme agli altri autori del volume, alla scuola di Dieter Hennebo (a cui il volume è dedicato), massima figura di riferimento, dalla metà del Novecento, nel campo della conservazione e della cura dei giardini monumentali tedeschi. Si può dire che il volume *La cura dei giardini storici. Teoria e prassi* sia una

ramificazione del prezioso magistero di Hennebo, in quanto risultato di due progetti di ricerca concepiti in larga misura insieme a lui, presso l'Istituto di architettura del paesaggio dell'Università Leibniz di Hannover, all'inizio degli anni Duemila, dagli autori del testo, esperti nelle varie discipline del settore. Si tratta di un gruppo di lavoro, espressione di una scuola di pensiero sulla conservazione dei giardini storici, che ha i suoi antecedenti in Germania già nei primi decenni del Novecento, quando inizia una tutela dei giardini monumentali condotta con criteri scientifici. Questa importante attività, sia teorica che pratica, sviluppata nel corso di quasi un secolo, permette oggi agli specialisti tedeschi di avvalersi di un patrimonio di concetti conservativi e di saperi, tendenzialmente applicati, come scrive Rohde, secondo «un comune senso delle concezioni e delle esigenze della cura e della manutenzione dei giardini monumentali, quali risultano tra l'altro dalle leggi di tutela, ma anche da convenzioni nazionali e internazionali e da raccomandazioni come quelle contenute nella carta di Firenze (1981)».

Il volume di Rohde ci dimostra come in Germania si verifichi una vera e propria messa in sistema degli interventi attuati nei giardini storici, diversamente dall'Italia, dove, nonostante le leggi di tutela e al di là delle dovute eccezioni, non si individua una comune cultura condivisa nel ripristino e nella cura del verde storico. De Vico Fallani nella *Presentazione* del testo si sofferma a spiegare il significato di condivisione dei saperi che egli assegna alla sua traduzione del testo tedesco: «L'occasione di divulgare in Italia l'opera curata da Michael Rohde appare [...] di speciale utilità. Anche solo i testi utilizzati e citati in bibliografia [...] mostrano il contrasto tra la grande quantità e qualità degli scritti tedeschi – trattati, manuali, riviste – e la realtà italiana attuale, che peraltro, per gli aspetti della pratica, non è paragonabile nemmeno al nostro stesso passato, quando società orticole come quella lombarda, piemontese, toscana, e i rappresentanti di famiglie di giardinieri come i Roda a Torino e i Pucci a Firenze erano all'altezza della cultura giardiniera europea».

Da tale affermazione si comprende come uno dei principali problemi in questo campo per il nostro Paese sia il declino della professione del giardiniere che si registra ormai in Italia dalla prima metà del Novecento, con la conseguente chiusura delle più importanti scuole del settore fino ad allora attive e la perdita di quel profilo specialistico del personale, indispensabile per delle corrette attività di cura dei giardini storici. A questo proposito è utile ricordare quanto scrive Rohde nell'*Introduzione*: «Per far sì che vengano trasmessi la configurazione e i valori espressivi dei giardini monumentali debbono essere garantite una cura esperta e una manutenzione continuativa; solo pochi giorni di trascuratezza, e già appaiono i primi effetti negativi sulle loro qualità artistiche. Sono fondamentali la conoscenza della storia dei giardini, l'accoglimento e la padronanza dei metodi della conservazione dei

giardini e della loro applicazione».

Anche una delle fonti che più volte compare nel volume, il principe Hermann von Pückler Muskau (1785-1871), punto di riferimento teorico e pratico per i giardini paesaggistici tedeschi fino alla metà del XIX secolo, aveva già chiara l'importanza della cura e della manutenzione degli impianti. Prendendo in esame i suoi scritti, gli autori del volume segnalano come spettino proprio a lui le prime osservazioni scritte in materia. Così scrive Pückler nel suo manuale: «Infatti noi per quanto riguarda l'arte dei giardini paesaggistici non siamo nelle condizioni di proporre un'opera definitiva e del tutto conclusa, come fa il pittore, lo scultore e l'architetto, perché non si tratta di cosa morta, ma piuttosto di una cosa viva». Per mantenere queste opere è necessaria l'azione continua di una mano esperta e abile: «Mancando questa troppo a lungo, non solo [tali opere] vanno in rovina, ma diventano anche qualcosa di completamente diverso; invece, se presente, anche senza trascurare i dettagli, può [la mano esperta] aggiungere anche nuove bellezze, senza che quelle esistenti si abbiano a modificare o a sacrificare».

Entrando nel tema dei metodi e delle pratiche di cura, manutenzione e restauro, possiamo farci una prima idea della complessità del lavoro di traduzione affrontato da de Vico Fallani, sia per l'alta specificità del lessico giardiniero tedesco utilizzato, sia per la varietà di termini ormai desueti, presenti nelle fonti storiche citate nel volume. In questa sua attenta operazione filologica de Vico Fallani si è avvalso, tra gli altri, dell'*Encyclopedic Dictionary of Landscape and Urban Planning*, dizionario multilingue in inglese, spagnolo, francese e tedesco, edito da IFLA e Springer-Verlag nel 2010, per la cura dell'architetto paesaggista tedesco Klaus Jürgen Evert, alla cui tenacia si deve quest'opera monumentale concretizzata nell'arco di quasi un trentennio. Purtroppo, e forse non a caso, in questo dizionario multilingue manca l'italiano, come, e ancora non a caso, l'eroe di questa impresa è tedesco e così esperto nel campo dei giardini e del paesaggio.

Dalla lettura del testo *La cura dei giardini storici* risulta con evidenza che una odierna, corretta realizzazione di interventi di cura e ricostituzione dei giardini storici richiede una approfondita conoscenza della storia dei giardini e dell'evoluzione delle tecniche colturali e dei metodi della conservazione. Si tratta di una specie di *leitmotiv* che ritroviamo nelle due parti in cui è diviso il volume: la prima che riguarda il passato e la seconda che analizza il presente. La prima presenta un ricco *excursus* di fonti, soprattutto tedesche, della trattatistica e della manualistica, relativamente ai quattro elementi compositivi fondamentali nella strutturazione dei giardini storici: le piante legnose, i fiori, i viali, le opere idrauliche, dal Rinascimento all'inizio del XX secolo. Per l'introduzione del giardino barocco francese in Germania, opera di riferimento è la versione tedesca della *Teoria e pratica del giardinaggio* (1731) di Antoine Dezallier d'Argenville (1680-1765) che,

oltre a informazioni su impianti esistenti, dà indicazioni sia di tipo formale, sia tecnico. Per il giardino paesaggistico si richiamano di frequente il voluminoso *Trattato dell'arte dei giardini* di Hirschfeld (1742-1792), le opere di Sckell, Lenné e Pückler, fino a giungere al primo manuale sulla manutenzione dei parchi, redatto nel 1856 da Eduard Petzold (stimolato da alcune annotazioni di Pückler) e alla successiva nascita delle riviste specializzate.

Di ognuno dei quattro elementi fondamentali vengono prese in esame le forme specifiche assunte a seconda delle tendenze e delle mode susseguitesi nelle varie epoche storiche e l'insieme delle cure che sono state loro dedicate. Si tratta di un'enorme mole di notizie che per i giardini formali spazia dai giardini d'alberi alle siepi, dalle spalliere ai pergolati, dai labirinti agli alberetti modellati, dalle rinascimentali aiuole fiorite con motivi geometrici ai barocchi *parterres de broderie*, mentre per i giardini paesaggistici la rassegna continua con gli alberi isolati, i gruppi arborei e arbustivi, i boschi.

In un continuo e fondamentale rimando fra teoria e prassi (per riprendere il sottotitolo del volume), nella seconda parte vengono presentate le attuali esperienze delle pratiche ricostruttive e curative di trenta fra i parchi e giardini storici tedeschi più conosciuti. Per ogni caso preso in esame si tornano a considerare i quattro elementi costitutivi analizzati nella prima parte e quindi si ripropongono vari incontri: nel parco di Veitshöchheim ritroviamo gli alberetti sagomati di tasso e i boschetti incorniciati da siepi ritagliate in forme geometriche, con nicchie e sfere; nel parco di Sanssouci a Potsdam il parterre della fontana grande; nel giardino reale di Würzburg i pergolati di gelso, larice, maggiogiondolo e corniolo; nel giardino del castello di Schwetzingen le elaborate arcate di tiglio; nel parco del castello di Nimphenburg la ramificata rete dei viali; nei parchi paesaggistici di Branitz e di Muskau gli alberi isolati e i *clumps*, gruppi arborei che devono creare stati d'animo nel visitatore.

Dai trenta casi analizzati si comprende come le attività di cura dei giardini e parchi storici vadano dalla conservazione, al rinnovo, alle nuove piantagioni. La gamma degli interventi da attuare è ampia; non si può dire che esista una ricetta ideale, ma piuttosto una serie di principi guida che risultano in gran parte applicati nei siti presi in esame, anche se non mancano nel volume delle critiche a qualche ripristino effettuato.

Fondamentale viene considerato il concetto di fedeltà al dato storico, per cui nelle operazioni di cura e ricostituzione le linee ispiratrici sono: interventi minimali che garantiscano la conservazione della gran parte della materia originale e della cultura tecnologica dell'epoca, soluzioni reversibili per poter ripristinare lo stato precedente, ricerca di decisioni soddisfacenti, sia sotto il profilo storico-artistico che sotto quello progettuale e costruttivo, tenendo anche conto delle attuali esigenze della protezione dell'ambiente. Ma tutto ciò non sarebbe possibile senza la

grande esperienza professionale, ricca di tradizione, del personale dei giardini, dal direttore ai giardinieri, inseriti in istituzioni capaci di garantire sia continuità di addetti e di strutture proprie, sia interventi immediati in casi di urgenza.

L'augurio è che questo importante volume promuova in Italia una più approfondita riflessione sulla necessità di dotarsi di una teoria e una prassi condive nella cura del nostro vasto patrimonio culturale dei giardini storici, ma soprattutto di pensare prima e realizzare poi un coordinamento, teorico e pratico, di studiosi e restauratori di giardini storici in Italia, al di là dei contatti e dei rapporti personali che pure esistono, un collegamento anche istituzionale che permetta il formarsi nel nostro paese di una analoga messa in sistema di ricerche ed esperienze.

Rodhe M., 2012 - *La cura dei giardini storici. Teoria e prassi*. Edizione italiana a cura di M. de Vico Fallani. Olschki Editore, Firenze. 17 x 24 cm, xviii. 590 pp. con 625 figg. n.t. di cui 418 a colori. ISBN 978 88 222 6149 6. € 58,00.

[a cura di A. PIETROGRANDE]

Arcipelago nascosto

Dopo il gradevole volume sui *Giardini dell'Isola d'Elba* (L.S. Olschki ed., 2006 – Cfr. Inform. Bot. Ital. 40, Suppl. 3: 133. 2008), Paola Muscari e Maria Pia Cunico si sono cimentate in un altro piacevole volumetto dedicato, come specifica il sottotitolo, ai giardini, agli orti, ai frutteti delle altre isole dell'Arcipelago Toscano, ma anche ad altri elementi particolari di interesse turistico e storico-ambientale, come torri, fortezze, fari, strutture carcerarie, ecc.

Il libro inizia con una Presentazione di Giuseppe Tanelli (pp. vii-viii), già Presidente del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano dal 1997 al 2002 e quindi profondo conoscitore di tutte le realtà naturalistiche del Parco, a cui segue una Prefazione di Umberto Gentini (p. ix), già Presidente dell'Azienda del Turismo dell'Arcipelago. Nella Introduzione che segue (pp. 1-4) le autrici spiegano i motivi per i quali non si sono limitate a descrivere i soli giardini ma hanno esteso la loro illustrazione ad altre architetture particolari che definiscono il pluricentenario rapporto di queste isole con il territorio ed il mare attraverso la loro storia: torri, fortezze, costruzioni carcerarie, fari, giardini chiusi, strutture agricole, ecc. Ne emerge un quadro affascinante di questo caratteristico arcipelago in cui gli elementi naturali e naturalistici – flora, fauna, rocce, minerali, acque, ecc. – si fondono con quelli antropici in un mirabile “paesag-

gio costruito” del tutto peculiare per questo splendido angolo di Mediterraneo.

Il volume consta di tre capitoli, ciascuno dedicato a particolari tipi di strutture.

Il Cap. 1 (*Giardini d'aranci, d'acque e di fiori*, pp. 5-50) è in parte un complemento del volume dedicato ai giardini dell'Elba: vi sono descritti infatti gli aranceti elbani di Forte Stella a Portoferraio e della Valle dei Mulini a Rio Marina, nonché quelli di Villa Letizia e de Le Chiuse. Altri aranceti, ville e giardini illustrati sono quelli di Montecristo, Capraia, Giglio, Giannutri, Pianosa, nonché quello impiantato di recente a Gorgona.

Il Cap. 2 (*Torri, fari, fortezze: “landmark” delle isole e loro paesaggio*, pp. 51-111) è dedicato ad alcuni aspetti molto caratteristici delle isole toscane, strettamente legati alla loro travagliata storia. Infatti qui si intrecciano storie di invasioni e di pirati, di monachesimo e di sopravvivenza, di controllo dei percorsi marittimi. Ne fanno testo le fortezze di Portoferraio, di Gorgona, di Pianosa, di Capraia, del Giglio e le numerose torri (di avvistamento, ma non solo) presenti praticamente in tutte le isole (anche le più piccole), spesso con edifici complessi e caratteristici, a cui si aggiungono i numerosi fari, elemento essenziale per la sicurezza della navigazione.

Nel Cap. 3 (*Orti, vigne e frutteti dell'Arcipelago: dai guardiani delle isole ai direttori delle carceri*, pp. 112-169) sono illustrate le coltivazioni più caratteristiche dell'arcipelago: vigne (chi non conosce l'aleatico o l'ansonica?), frutteti, oliveti, orti, nelle loro peculiari sistemazioni legate al paesaggio tipico di ogni isola. Sono aggiunte anche alcune considerazioni sulle colonie penali presenti e passate esistenti nell'Arcipelago (Capraia, Elba, Gorgona, Pianosa) e sul loro impatto nel paesaggio insulare.

Chiudono il volume (pp. 171-181) alcune note informative e bibliografiche, i ringraziamenti e le referenze fotografiche.

Il testo è corredato da 264 splendide immagini a colori, quasi tutte opera di Marco Gulinelli e Ennio Boga, indispensabili per un'opera di questo tipo.

Il volume appare di facile e piacevole lettura, scritto con l'immediatezza di chi si trova via via ad imbatcersi in un particolare elemento del paesaggio o in un panorama degno di segnalazione. Alcune descrizioni, riportate con semplicità e chiarezza, confermano l'impressione che ricava chi per la prima volta incontra i peculiari aspetti di alcuni angoli dell'arcipelago. A Gorgona, ad esempio, chi ha avuto la fortuna di visitare l'isola in marzo non potrà mai dimenticare l'azzurro sfumato ed il profumo penetrante del rosmarino, che riveste buona parte dell'isola (a pag. 65: “Il profumo del rosmarino di Gorgona è quanto di più intenso si possa immaginare”).

Forse sarebbe stato utile un indice delle isole con riferimento alle singole peculiarità reperibili in ciascuna di esse: ciò avrebbe facilitato il turista nella sua ricerca degli elementi di interesse presenti nell'isola visitata.

In conclusione, potrei ripetere – trasferendolo all'in-

tero Arcipelago – quanto scrisse Fabio Garbari nel 2008, nella sua recensione sui Giardini dell'Isola d'Elba: "Nell'insieme un libro godibile, ricco di suggestioni e di informazioni accattivanti per tutti coloro che desiderano penetrare con diletto e interesse culturale in molti degli aspetti dell'Arcipelago".

Muscari P., Cunico M.P., 2012 – *Arcipelago nascosto. Giardini, aranceti, carceri, torri e fortezze delle isole dell'Arcipelago toscano*. In collaborazione con A. Conterio. Foto di M. Gulinelli e E. Boga. Olschki Editore, Firenze, ix-184, 264 figg. € 19,00.

[a cura di G. MOGGI]

Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nel 1851

Chi ha letto le memorie autobiografiche di Filippo Parlatore (1816-1877) ricorderà certamente il sintetico ma espressivo resoconto che questo grande botanico palermitano fa del suo tormentato viaggio in Scandinavia effettuato nell'estate del 1851 (F. Parlatore, 1992, *Mie memorie*, a cura di A. Visconti. Sellerio, Palermo – cfr. pagg. 188-204). Pochi anni dopo il suo ritorno Parlatore ritenne opportuno pubblicare una dettagliata "narrazione" del viaggio (*Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nell'anno 1851*. Le Monnier, Firenze, 1854), nella quale vengono descritti con precisione molti aspetti delle terre visitate (Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia, Norvegia). Com'è intuibile, le osservazioni principali di questa "narrazione" riguardano gli aspetti botanici, le piante osservate (e raccolte), la vegetazione di quei territori, ecc.; ma l'autore ci riferisce in dettaglio anche sulle visite da lui effettuate ai numerosi botanici incontrati a Berlino, Copenhagen, Stoccolma, Oslo (Cristiania), Amburgo, ecc. e sui colloqui scientifici avuti con queste personalità. Il libro tuttavia comprende numerose altre notizie che non si limitano al settore scientifico: abbondano infatti le osservazioni di carattere artistico, storico, etnografico, ambientale, ecc. che ci danno un interessante ed esauriente panorama dei territori visitati da questo botanico italiano.

Si tratta quindi di un'opera, per quell'epoca, molto ricca di notizie illustrative che la rendono di grande interesse per una migliore conoscenza delle caratteristiche della Scandinavia.

Per questi motivi appare opportuna l'iniziativa di avere riproposto una riedizione dell'opera (a più di un secolo e mezzo dalla sua pubblicazione), arricchita di note e commenti esplicativi che la completano

adeguatamente.

Il libro resta senz'altro un'opera fondamentale per l'illustrazione della geografia botanica di quei territori e in generale per lo sviluppo delle conoscenze fitogeografiche. Va tenuto conto che queste discipline erano nate da pochi anni: infatti il loro sviluppo si deve prevalentemente ad Alexander von Humboldt (1769-1859), che viene appunto considerato il "padre" della fitogeografia. Non è un caso che proprio Parlatore abbia incontrato Humboldt per la prima volta a Berlino nel 1844 e successivamente abbia avuto con lui frequenti scambi di opinioni. Occorre ricordare che Humboldt era intervenuto nel 1841 presso il Granduca di Toscana sollecitando la chiamata di Parlatore al Museo fiorentino di Storia Naturale in qualità di direttore dell'Erbario Centrale Italiano (Parlatore, *Mie memorie*, pag. 123); e per via di questo intervento Parlatore aveva dimostrato sempre una profonda riconoscenza verso il botanico tedesco. Il rispetto e la considerazione che Parlatore ha avuto per Humboldt emerge del resto anche dal documentato ed elogiativo necrologio che egli ne fece nel 1860.

Come ci riferisce A. Visconti nella *Introduzione* del volume in oggetto, Parlatore mostrò sempre un grande interesse per la geografia botanica nel senso più ampio, come risulta del resto dalle sue numerose pubblicazioni di carattere fitogeografico e dalle sue flore. Un interesse particolare fu tuttavia da lui dedicato alla vegetazione delle zone fredde, come dimostrano i suoi numerosi viaggi sulle Alpi, sugli Appennini e nell'Europa settentrionale, dalla Scozia alla Scandinavia. E questo può apparire comprensibile, dato che si tratta di un botanico siciliano, proveniente cioè dalle aree più calde del continente, dal Mediterraneo, che era la sua terra di origine.

Il viaggio, come appare dalla minuziosa descrizione che ne fa Parlatore, fu molto faticoso e travagliato ed il lungo soggiorno in quelle zone allora insospitale gli procurò grossi problemi alla salute, tanto che il ritorno a Firenze fu drammatico e si concluse con la collaborazione dell'allievo Teodoro Caruel, attraverso l'intervento dello stesso Granduca Leopoldo II.

Nonostante questi problemi, il viaggio, che ebbe luogo dal 4 maggio al 4 novembre 1851, portò notevoli risultati per le conoscenze botaniche della zona; inoltre Parlatore riportò 4335 campioni di piante per incrementare l'Erbario Centrale Italiano, da lui stesso creato a Firenze dieci anni prima.

Questo viaggio contribuì ad ampliare le conoscenze fitogeografiche di Parlatore, tanto che egli aveva programmato di redigere alcune opere generali sul tema, come ci è documentato da due importanti manoscritti tuttora conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo, intitolati *Geografia botanica dell'Italia* e *Geografia botanica universale*. A tale proposito sarebbe veramente auspicabile che anche questi manoscritti (come è avvenuto nel 1992 per le sue *Memorie*, fino allora inedite) potessero essere pubblicati per completare il panorama sulle conoscenze fitogeogra-

fiche di quel periodo, in merito alle quali indubbiamente Parlatore resta un autorevole rappresentante. Il volume ora pubblicato presenta, oltre al testo originale di Parlatore, anche una interessante e documentata *Introduzione* di Agnese Visconti (pp. 11-26) ed una *Prefazione* del curatore Alexander Di Bartolo (pp. 27-28). Segue il testo parlatoreano (pp. 29-360), completo dell'indice redatto dallo stesso autore. Prezioso sussidio sono inoltre le *Note all'introduzione* di A. Visconti (pp. 361-365) ed in particolare le *Note al testo* di A. Di Bartolo (pp. 365-408), molto utili per le numerose schede biografiche su personalità

dell'epoca (specialmente scienziati), incontrate o nominate da Parlatore. Conclude il volume un *Indice dei nomi dei luoghi e delle cose notevoli*, redatto a cura di A. Di Bartolo.

Parlatore F., 2012 – *Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nel 1851*. Introduzione di A. Visconti. Edizione critica a cura di A. Di Bartolo. Riedizione dall'originale Le Monnier, Firenze, 1854. Ibis, Como-Pavia. 445 pagg. 11 figg. € 26,00.

[a cura di G. MOGGI]